

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XII, n. 38, 2023

Intervista a Mario Grasso

FABIOLA MARSANA

ABSTRACT

Questa intervista a Mario Grasso, poeta, saggista, narratore, critico letterario, direttore editoriale dialettologo (1932-2022), trae spunto dalla traduzione da lui curata di un'antologia delle opere di uno dei più amati poeti e pittori ucraini dell'800, Taras Ševčenko, edita nel 1989 dalla casa editrice Prova d'Autore, per la quale gli è stato conferito il "Premio Internazionale Franko" a Kiev. L'opera letteraria di Ševčenko rappresenta un'occasione di riflessione e di rievocazione anche di momenti personali del Poeta Mario Grasso e, a distanza di due secoli, si propone nella sua più tragica attualità della guerra che affligge il popolo ucraino. La voce di Mario Grasso in questa intervista esprime con elevata sensibilità la testimonianza del suo umano coinvolgimento e ci guida verso un percorso di comprensione di quella sofferenza umana che lo stesso Ševčenko aveva descritto. Mario Grasso è scomparso il 3 ottobre del 2022. La pubblicazione di questa intervista è quindi a lui postuma. Ciò le conferisce un ulteriore significato, probabilmente, senza volerlo, quello di un suo "Testamento" letterario, nel quale è possibile scorgere la personalità di un grande intellettuale del Novecento, la cui voce risuona oggi più che mai nel frastuono della Guerra.

PAROLE CHIAVE: Ševčenko, Ucraina, guerra, testamento

This interview with Mario Grasso, poet, essayist, narrator, literary critic, editorial director, dialectologist (1932-2022), is inspired by the translation he edited of an anthology of the works (with 76 tables out of text) of one of the most beloved Ukrainian poets and painters of the 800, Taras Hryhorovyč Ševčenko, published in 1989 by the publishing house Prova d'Autore, for which he was awarded the "International Franko Prize" in Kiev. Ševčenko's literary work represents an opportunity for reflection and re-enactment of personal moments of the poet Mario Grasso and after two centuries it is proposed in its most tragic actuality of the war that afflicts the Ukrainian people. Mario Grasso's voice in this interview expresses with high sensitivity the testimony of his human involvement and guides us towards a path of understanding of that human suffering that Ševčenko himself had described. Mario Grasso passed away on October 3, 2022. The publication of this interview is therefore posthumous to him. This gives it a further meaning, probably, unintentionally, that of his literary "Testament" in which it is possible to see the personality of a great intellectual of the twentieth century, whose voice resounds today more than ever in the din of the War.

KEYWORDS: Ševčenko, Ukraine, war, will

AUTORE

Fabiola Marsana è avvocato presso la Corte di Appello di Milano, appassionata di musica, letteratura e teatro. Ha fatto parte della Compagnia teatrale dell'Università di Pavia La Fenice, con la quale ha messo in scena opere di teatro classico e contemporaneo. Da diversi anni scrive e collabora con la rivista letteraria Lunarionuovo fondata e diretta da Mario Grasso. Il Gelsomino notturno (Prova D'Autore, 2020), è stata la sua prima opera di narrativa. Ha fornito il suo contributo al saggio Col dire Poesia, omaggio a Dante, e all'opera monografica Rosa di Venti dedicata alla cantante siciliana Rosa Balistreri. avv.marsana@gmail.com

Nel mese di marzo, a circa tre settimane dall'insorgere della guerra in Ucraina, mi trovavo in Sicilia e sono andata a trovare il professor Mario Grasso (l'ho sempre chiamato così fino a quando non mi ha chiesto amichevolmente di chiamarlo semplicemente Mario) nella sua abitazione di Catania.

Dopo aver conversato su altri aspetti e progetti letterari è stato spontaneo rivolgergli alcune domande sulle sue sensazioni inerenti alla guerra in Ucraina, memore della sua permanenza a Kiev negli anni '80 e della traduzione dell'*Antologia di opere di Taras Ševčenko* (con 76 tavole fuori testo), grazie alla quale gli è stato conferito il premio internazionale *Franko* a Kiev.

Dopo alcune brevi risposte, ha chiesto alla moglie di prendere copia dell'*Antologia* e mi ha invitata a leggere "Testamento", quella poesia dai toni drammatici, di estrema attualità.

È stato molto toccante e commovente leggere quei versi e da lì ho sentito come un'intima esigenza, ma allo stesso tempo quasi come un dovere intellettuale dover dare il meritato rilievo a quell'opera nell'attuale tragico contesto storico. Quindi ho chiesto al professor Grasso se fosse stato disposto a concedermi un'intervista che avrebbe avuto ad oggetto quella sua opera di traduzione.

Con mio stupore la richiesta è stata subito accolta, ma ad una condizione: la previa e attenta lettura da parte mia dell'*Antologia di Ševčenko*, e così è stato. Mai avrei però pensato che questa intervista sarebbe stata pubblicata dopo la sua improvvisa scomparsa. Mario Grasso lascia un grande vuoto e senso di smarrimento nell'esistenza di chiunque lo abbia conosciuto; poiché non era soltanto un raffinato ed eclettico intellettuale, ma anche un uomo di elevata sensibilità e di grande generosità.

Ecco che la lettura di *Testamento* di Ševčenko mi appare oggi, a distanza di mesi, come un presagio di quella sua dipartita, che lo stesso Mario Grasso probabilmente temeva e sulla quale spesso ironizzava.

Io mi reputo privilegiata per averlo conosciuto e per aver ricevuto da lui il "battesimo" letterario: la mia prima opera di prosa è infatti stata edita dalla casa editrice di cui era direttore editoriale da oltre quarant'anni. Ne è nata un'affettuosa amicizia, sia con lui che con la moglie, sua instancabile compagna anche nell'attività letteraria ed editoriale; un legame che ci ha consentito di condividere piacevoli momenti di convivialità nella nostra Terra di Sicilia, di cui serberò sempre preziosi ricordi.

Mi ha anche coinvolta in diversi progetti letterari poi confluiti in opere monografiche e di saggistica. Recentemente mi aveva sostenuta con il suo instancabile entusiasmo per la realizzazione di un convegno sul valore della letteratura e della poesia oggi, fornendomi pareri e spunti di riflessione, dotati di quell'acume intellettuale unico che gli apparteneva.

Ogni idea per lui era un'occasione per guardare avanti con ottimismo, quello che anche in tempi difficili di Pandemia è riuscito sempre ad infondermi e ad alimentare. Questa sua intervista ne è sicuramente una tangibile testimonianza.

Le opere del poeta ucraino Taras Ševčenko e la voce di Mario Grasso, decano dei poeti italiani del Novecento.

The works of the Ukrainian poet Taras Ševcenko and the voice of Mario Grasso, dean of Italian poets of the twentieth century.

Fabiola Marsana

FABIOLA MARSANA: In questo momento storico tragico per il popolo Ucraino e per la storia dell'Europa, in cui la Guerra sembra annientare ogni anelito di pace e ogni forma di arte, la sua traduzione delle opere di poesia di uno dei più amati poeti e pittori ucraini dell'800, Taras Ševčenko, vissuto per molti anni anche in Russia, ci offre una testimonianza, quale opera letteraria di elevato valore e documento storico, poiché quelle opere, seppur scritte in un altro contesto, caratterizzato anch'esso da profondi rivolgimenti sociali e politici, evocano sentimenti e immagini estremamente attuali. A distanza di circa trent'anni dalla sua traduzione *Antologia di Opere* di Ševčenko (con 76 tavole fuori testo), per la quale ha ricevuto la cittadinanza onoraria di Kiev e il conferimento del premio Franko cosa ha provato nel tradurre l'opera del poeta ucraino in quel periodo ancora contrassegnato dalla "Guerra Fredda" e cosa le suscita rileggere oggi quelle opere?

MARIO GRASSO: Già era scaturito dall'emozione che avevo provato a Leningrado nel momento in cui gli amici moscoviti Afanassij Vesselizski e Lev Verscinin, italiani, mi avevano accompagnato nell'appartamento dove il giovane Taras era vissuto, dopo essere stato liberato dalla condizione di servo della gleba, negli anni in cui era stato ammesso all'Accademia locale delle arti. Poi, qualche mese dopo, essendo ritornato in URSS, perché stavo preparando la traduzione in italiano di una antologia di racconti di fantascienza insieme alla moscovita Elena Kalina, che poi ho intitolato "I nipoti di Zamijatin", trovandomi a Kiev, ho chiesto a Oleg Michitenko e alla giovane italianista Oxana Pachlovska notizie su libri disponibili di Ševčenko. Da quel momento il mio interesse che i due amici (la Pachlovska aveva già tradotto in ucraino la mia opera in versi pubblicata in Italia dall'editore Vanni Scheiwiller, intitolata *Concabala*) mi avevano fornito tutte o quasi tutte le opere del loro grande poeta nazionale, il mio interesse nell'impegno di tradurle mi ha entusiasmato. La curiosità mi veniva stimolata sempre di più perché traducendo venivo sorpreso dalla carica di orgoglio patriottico del Poeta. Un orgoglio che veniva manifestato con

grande fiducia verso la sua gente. Adesso, a distanza di così tanti anni, come lei mi fa rilevare, le notizie che ascoltiamo e le immagini di barbarie che vediamo attraverso i “teleschermi domestici”, sono per me messaggi di sconforto e di indignazione, non solo per quanto già esse trasmettono a ogni umana sensibilità, ma perché evocano in me altri momenti e altre emozioni, proprio quelle che mi procuravano le parole di sofferenza del grande Poeta che da servo della gleba era assunto alla fama universale.

F.M. L'antologia di opere di Ševčenko è permeata da quella condizione di servo della gleba che sorretto da uno spirito rivoluzionario anela alla libertà. Ricorrono, infatti, i temi della persecuzione personale, dello squallore delle carceri ove è stato confinato, della violenza brutale del potere, delle atrocità di cui è causa sempre e comunque la guerra. Temi che sembrano rivivere nelle terribili immagini di cui da oltre un mese siamo purtroppo “spettatori”. La guerra, d'altronde, ha sempre lo stesso volto: quello della crudeltà, della sofferenza, della distruzione e della morte. In quali testi poetici dell'Antologia delle opere ritiene si possa maggiormente percepire quella condizione di uomo vittima di quello scenario di guerra da cui sembra possibile però liberarsi?

M.G.: Secondo un personale parere potrei dire che nei versi del “Testamento” vi sono le parole con cui il Poeta esprime un rancore che sembra scaturito da quanto accade proprio adesso. Possiamo leggere *il Testamento* come opera scritta in questi giorni. Non si coglie che attualità leggendo i versi che invitano gli ucraini a insorgere contro i nemici. Un invito sostenuto da una carica drammatica di quel tipo di odio che porta con sé ogni guerra e ogni reazione “di parte”, una Voce che si spinge fino a esprimere l'attesa di vedere il sangue dei nemici colorare di rosso il Dniepr, il grande fiume il cui corso finisce sotto gli occhi di chi visita il Museo dedicato dagli ucraini al Poeta, nei pressi di Kiev, dove si domina con la veduta sul grande fiume, citato dal poeta e vi è la sede di uno dei Musei dedicati, appunto, a Ševčenko. Ed è per me anche questo momento portatore di particolare angoscia nel pensare ai luoghi dove sono stato per un intero giorno e dove sono stato fotografato sulla scalinata, base dell'alta colonna su cui la statua di Ševčenko domina sul paesaggio e la vista sul fiume

F.M. La poesia di Ševčenko, come ha detto Ivan Franko, dopo i 15 lunghi anni di esilio dalla Patria trascorsi a Pietroburgo, si fece politica. Infatti, se all'inizio le sue opere erano contraddistinte da uno spirito romantico e rivoluzionario, divengono poi espressione di un realismo critico. L'autore diventa apertamente un contestatore del regime tirannico e, mette a nudo i vizi di un regime sociale iniquo. “Il Sogno” rappresenta il suo primo poema in questa direzione a cui segue “Caucaso”, un'opera

di esortazione alla lotta. Fa parte della poesia politica “Quando morirò seppellitemi..”, di cui oggi il popolo ucraino ha fatto il “Testamento”, che testimonia il carattere di lotta di classe auspicata dal poeta.

Ritiene che ancora oggi, nonostante il crollo dell’URSS, la vicinanza geografica e culturale tra il popolo russo e ucraino possa davvero giustificare lo spirito di lotta, di matrice nazionalista, che apparentemente sembra sorreggere questa guerra, oppure questo sia meramente strumentale e cela altri interessi a discapito di una unità culturale e storica tra i due popoli?

M.G.: Non amo chi trincia giudizi su momenti in cui l’aberrazione sormonta ogni istinto di ragione umana. Non si può accettare il giudizio allegorico attribuito alla famosa sentenza di Salomone. La guerra, le guerre, non sono che momenti in cui l’odio colma fino a tracimare automaticamente e beffardamente tra chi si dichiara oppresso e chi oppressore. Certo, nel caso Russia/Ucraina tutto appare chiaro, osservando la realtà di un dittatore che ordina l’invasione (e il massacro) di una nazione confinante (e forse “madre”) con pretestuose giustificazioni che dicono di una smania di potenza contro i deboli. C’è infatti nella barbara giustificazione del dittatore Putin, la scusa di temere che la vicina nazione consorella per tante ragioni, possa finire politicamente dalla parte occidentale degli schieramenti: “L’un contro l’altro armati”. Un pretesto la cui barbara violenza esalta il principio della più elementare “democrazia”, quella che pretende sottomissione e oppressione in quanto divieto di libertà a una Nazione civile di darsi una costituzione basata su principi di Libertà. Per il resto è pur vera la frase: “Tempo di guerra menzogne sulla Terra”. Menzogne che per il caso Russia/Ucraina possono essere depurate dal falso attraverso quanto le immagini continuano a documentare al mondo intero. Mondo intero che, oltre alle conseguenze di carattere economico, si trova a vivere le ansie del pensare al “peggio” e alla follia umana che può alimentare le decisioni personali di un dittatore senza scrupoli e privo di sentimenti umani.

F.M. Nei versi del poeta ucraino trapelano diverse suggestioni, tra cui quelle delle scritture Sacre, che sembrano dare conforto al poeta e si esprimono in un sentimento filiale quasi di devozione nei confronti della propria Terra. Ritiene che ancora oggi le atrocità della guerra possano trovare nella religione e nelle diverse forme di espressione artistica un modo per essere rielaborate e per alcuni aspetti anche superate?

M.G.: È la sua, cara avvocato-scrittrice, una domanda che possiamo collocare al centro dell’intero discorso. Infatti, non c’è dubbio su quanto possa e può la voce di una religione pur se meno sostenuta da una coerente professione di fede. Chi ha letto

i Vangeli cristiani conosce la potenza di quanto vi si può apprendere. Ma il momento che non sapremo mai spiegare è perché la parola che definiamo “Divina” resti come un invito alla utopia. Lei, conosce come me, o forse meglio di me ricorda quel passo de *I Sepolcri* di Ugo Foscolo dove viene esaltata la tappa di emancipazione che il Poeta intende dare per raggiunta dall’umanità: “(...) Dal dì che NOZZE, TRIBUNALI e ARE, diero alle umane belve esser pietose (...)”, ebbene, quello che il Poeta dava come già acquisito noi, a distanza di due secoli, siamo costretti a leggerlo come un momento che si attende di essere raggiunto dalle “umane belve”. Questo stato di cose odierno altro non ci dice che Foscolo era un ottimista su base utopica. Meditiamo su questo particolare di una occasione letteraria e come per automatismo ne deriva un teorema, quello *dell’homo homini lupus* hobbesiano come eterna verità e quello dell’uomo immortale, in quanto sono immortali le passioni umane: l’odio opposto all’amore, l’umiltà alla superbia, la follia alla saggezza, la malattia alla sanità della mente e del corpo, etc.

F.M. *Caterina*, uno dei poemi contenuti nell’*Antologia*, è metafora dell’Ucraina sedotta e abbandonata e ci fa apparire la Terra di Ucraina nelle sue fragilità, quale terra di mezzo, oggetto di contesa tra diversi Stati. Ritengo che anche questo tema appaia oggi nella sua più completa attualità. Come se il tempo si fosse fermato, anzi come se avesse assunto un volto che appartiene al passato anziché proiettarsi nel futuro. Si dice spesso che la storia si ripete ma Cicerone ha definito la *Historia magistra vitae* (*De Oratore* II, 9). Le chiedo se dalla storia, soprattutto dai suoi capitoli più tragici, alla luce di quanto sta oggi accadendo, ritiene si possa affermare che “non abbiamo imparato niente”?

M.G.: Sì, e non solo non abbiamo imparato ma facciamo a gara nel creare nuovi mezzi di distruzione e armi con il falso fine di preparare difese! Ma, attenzione, se Cicerone suggerisce di rifarsi alla storia come maestra di vita, un altro romano, anche se meno noto del grande oratore e autore del *De Senectute*, il romano Vegezio consiglia: *Si vis pacem para bellum*. Siamo al cane quando è colto dalla furia di mordersi la coda. Povera *Caterina*, viene spontaneo ripetere in omaggio alla perenne metafora nel suo momento poetico. E chi l’avrebbe mai detto a Ševčenko che dopo secoli di religiosità e di poesia, di arti sempre in eccellenza e invito a “porgere l’altra guancia”, una pacifica popolazione, una intera popolazione, per la sua colpa di aspirare alla libertà di amare la propria lingua e perseguire il desiderio di democrazia avrebbe come risposta ricevuto bombe e bombe al fosforo, violenze inaudite da codice barbaro.

F.M. Le evidenze storiche sembrano riproporre situazioni che avremmo sperato di non rivedere più.

Con la sua sensibilità di poeta e in base alla sua intensa esperienza di vita, ritiene che la memoria storica sia veramente idonea ad evitare di compiere i medesimi errori e, se fosse veramente così, come si potrebbe fare in modo che questa memoria sia veramente viva ed efficace?

M.G.: Alla sensibilità umana non rimane altro che rassegnarsi al destino descritto da Fedro nella sua favola dei tori che si scontrano sul terreno dove vivono pacifiche rane. I poveri batraci che finiscono calpestati a morte a causa delle lotte dei tori. I tori sicuramente non tengono conto degli esseri animali che vivevano innocui nel prato. Cosa dire, proprio da chi come lei, e come tutti, conoscono la realtà della vita. Forse non solo la forza della speranza ottimista in un mondo migliore e nel suggerimento della filosofia cristiana che suggerisce di fare in modo che anche il nostro infimo contributo esistenziale sia quello di operare affinché si lasci il mondo migliorato rispetto a come ci era stato dato di trovarlo al momento di venire ad abitarlo.

F.M. La nostra attenzione è oggi concentrata sulla guerra in Ucraina. Ma nel mondo esistono anche altre guerre, le cosiddette guerre “dimenticate”, tragedie apocalittiche che non fanno notizia, non suscitano empatia: la Siria, l’Afghanistan, lo Yemen, la Libia, la Nigeria, etc.. Il giornalismo e i media fanno una “selezione”, forse a voler far apparire che esiste, anche in questo ambito, una gerarchia e chissà anche una gerarchia del dolore. Auspicio non sia così, perché ciò a mio avviso sarebbe davvero aberrante.

Dal suo punto di vista, quale decano della letteratura italiana del Novecento, quali motivi ritiene possano essere la causa di questi fenomeni di “selezione”, oserei dire “discrezionale”, che inevitabilmente inducono spesso l’uomo “comune” che subisce l’informazione ad avere una visione ed una percezione distorta di ciò che accade nel mondo?

M.G.: Purtroppo, la sua domanda pone l’attenzione verso altra piaga: quella delle informazioni quando sono mezzo di persuasione occulta. E vi sono scuole per specializzarsi in questa tecnica. Insomma, a guardare e riflettere sulla realtà che ci circonda che è quella che lei descrive in sintesi perfetta nella domanda che mi pone, si giunge a una conclusione tra il fatalismo e l’ironia, la consapevolezza e il pessimismo, per affermare che bisogna capire che non c’è nulla da capire. O forse capire che il gioco delle parti nel mondo è quello di una gara tra chi ha meno armi e chi ne possiede di più. Tra i popoli che vivono in un territorio ricco di beni naturali che vengono ambiti dai popoli che vivono in terre dove quei beni non ci sono o difettano,

come, il petrolio, tanto per fare un esempio. Insomma, torniamo al punto di partenza: l'insaziabile ingordigia e l'istinto ladresco di impossessarsi del bene altrui, o sottrae dolo con l'inganno o arraffandolo con la violenza e la rapina.

Lei mi pone una domanda che io girerei alla sua esperienza professionale di avvocato e di giovane scrittrice, con molte probabilità, anche lei suggerirebbe di affidarsi all'ottimismo e al proposito cristiano di preparare nel micronico spazio personale qualche elemento che contribuisca a lasciare il mondo migliore rispetto a quello che abbiamo trovato.

F.M. Agli intellettuali del tempo viene spesso assegnato il ruolo di dare Voce all'Umanità e ai problemi che affliggono le società per indurla al miglioramento e al progresso. Ritene che oggi ci sia ancora spazio per gli intellettuali e che, grazie alla poesia e alla letteratura, si possano tracciare delle linee di dialogo tra gli uomini, guidati da quell'umanesimo e da quella sensibilità che potrebbe consentire di evitare di dover riscrivere pagine dolorose di storia, come quelle che stiamo attualmente vivendo?

M.G.: Ma sa che la sua domanda mi fa venire in mente un detto in latino, ossimoro rispetto al concetto ordinario che si ha dell'Intellettuale. Concetto che non si è peritato di scrivere San Gregorio Magno: *Corruptio optimi pessima!* Direi che davvero certe sentenze come quello di custodire la pace armandosi, etc. non fanno che rafforzare il "capire che non c'è nulla da capire!". Ma cosa potrei dire proprio io, che per tutta la vita non ho fatto altro nel mio strapiccolo, che seguire intenti stimolati da forte ottimismo? Forse è proprio l'ottimismo la medicina da assumere in forte dose per procedere senza abbattimenti. Cosa dire? Ripetere il fatalistico sicilianissimo "Munnu ha statu e munnu è com'ha statu accusi è". Ma sarebbe una dichiarazione di sconfitta, di rassegnazione e di depressione personale. Meglio credere al teatro e all'umanità in recita tra drammatico e ridicolo, tra tori in lotta nel prato dei poveri batraci, come piaceva dire a Fedro.

Nella foto che mi è stata scattata a piè del monumento a Ševčenko, siamo a una cinquantina di chilometri da Kiev, da dove si domina il panorama del Dniepr, e dove è la sede di uno dei musei dedicati al poeta (uno a Kiev altro a Odessa, almeno tra quelli che ho visitato). Ma è il Museo e la statua del Poeta come a eseguire la volontà che aveva espresso nella poesia *Testamento*, di essere seppellito in un luogo alto da dove poteva scorgere il Dniepr rosso del sangue dei nemici dell'Ucraina. Quindi un Museo particolare, rispetto a quello di Odessa (spettacolare!) e a quello della stessa Kiev.

F.M. Leggendo l'Antologia delle opere di Ševčenko da lei curata e tradotta, emerge chiaramente che il territorio ucraino nei secoli passati è stato scenario di

invasioni, di dominazioni straniere e di guerra e che lo stesso poeta ha subito l'esilio forzato dalla sua Patria in Russia. Questo esilio, mi ha fatto immedesimare in quella fuga "necessaria", che, a volte, ciascuno di noi è indotto a compiere, seppur non dovuta a circostanze tragiche come quelle imposte dalla guerra. A tal proposito, mi permetto di rivolgerle una domanda molto personale, a cui ovviamente potrà anche non rispondere, ossia se anche lei che negli anni '80 ha lasciato l'Italia e la sua regione Sicilia a cui è molto legato, seppur di sua sponte e sorretto da motivazioni differenti -rispetto a quelle di Ševčenko - ha maturato quel sentimento di risentimento e di rabbia nei confronti della sua Terra e in che cosa ha ritrovato poi quel rinnovato equilibrio che le ha consentito di stabilirsi successivamente e definitivamente in Sicilia?

M.G.: Questa domanda mi offre la possibilità di chiarire che non ho mai pensato di lasciare la Sicilia, i luoghi dove sono nato e cresciuto, dove vive la mia "gente". No, non sono mai uscito per non tornare subito dopo aver soddisfatto estemporanei richiami di conoscere altri luoghi e altra gente. Gli stessi due anni in cui sono vissuto a Trieste sono stati caratterizzati dal ritorno al sole della mia terra e agli affetti dei miei cari e dei tanti amici almeno per una settimana a ogni due mesi, e attendere l'arrivo dell'estate per "rimpatriare" e prendere i bagni nel mare di Stazzo di Acireale, lo *statium* dei romani (luogo di sosta). Addirittura, mi è capitato di confessare una mia fuga da Milano verso Catania, via autostrada che allora finiva a Salerno, in occasione di una improvvisa nostalgia del sole etneo in un momento di tardo autunno, quando il cielo della capitale lombarda si presentava con i colori delle guance di un bambino malato. Anche le mie soste a Mosca o in altre regioni dell'allora URSS non hanno superato mai i venti/venticinque giorni, a costo di lasciare sospesi a metà impegni come quello degli anni in cui ho raccolto le poesie confluite nell'antologia in due volumoni di 500 e più pagine ciascuno: "Realismi a cupole d'oro" editi da *Lunarionuovo*. Infine, la più significativa testimonianza dell'aver sposato una friulana, proprietaria di appartamenti in campagna e nel centro di Udine, dove sarei potuto andare a vivere senza pagare l'esoso importo mensile per l'appartamento a Catania, da dove pur viaggiando continuamente, ritorno attirato da irresistibile richiamo.

Dalle Termopili di Simonide all'Ucraina di Ševcenko

Quanti secoli chiede la memoria
per ricordare guerre e sacrifici?

L'ottimismo di Foscolo svanisce:

*dal dì che nozze e tribunali ed are / diero alle umane belve esser pietose / di sé
stesse e d'altrui, toglieano i vivi / all'etere maligno ed alle fere / i miserandi
avanzi che natura / con veci eterne a sensi altri destina.*

Un coro di sberleffi s'imperpetua
a onta del poeta de' *I sepolcri*.

Confermano protervia altri profeti:

Simonide col dire le Termopili

Ševcenko e il feroce testamento

per l'orgoglio umiliato dai potenti

il tormento dei forti e il desiderio

se il greco di Ceo volle concludere (*)

elogiando il coraggio di morire

per trionfo dei deboli sui forti:

morendo non perirono / eterno lor s'ergevano / di gloria un monumento.

E per ripetere il sangue e la barbarie

dell'era atomica duemil'e ventidue

gli ucraini e il testamento loro

due secoli dopo Ševcenko:

*quando sarò morto seppellitemi / in un tumulo alto / nell'immensa steppa / della
mia dolce terra ucraina, / da dove potrò contemplare / gli sconfinati campi / e
le rive scoscese; ascoltare / l'antico dnepr più infuriato. / ma solo quando il pos-
sente fiume / avrà portato il sangue dei nemici / dall'ucraina al mare / potrò
lasciare tutto, campi e colli / sorgere dalla tomba per volare fino al regno di dio
/ onde pregarlo. prima d'allora / io non vorrò conoscere alcun dio. / seppellitemi,
dunque, e insorgete / spezzate le catene, / la vostra libertà sia consacrata / col
sangue dei nemici. (**)*

Questo non dice se oltre l'orgoglio

il Poeta, già servo della gleba,

abbia profetizzato. Intanto grida

la miseria perenne umana e il canto

del cieco Omero e quanto

nel rancore sia ancora

Hiroshima, Nagasaki, i santi Lager,

alle Termopili, allora, il sacrificio

e oggi, a stupri, morte e distruzioni,

l'Ucraina oltraggiata dalla gloria

dal crimine perenne del potere

resta vana la parola, i morti

definiti eroi, quasi a sberleffo,
 contro il *si vis pacem para bellum*,
 la maledizione tanto cara
 ai dittatori, ai secoli, alla vita...
 criminale protervia come gioco
 le guerre dei potenti e gli innocenti.

Mario Grasso

(*) Il greco di Ceo: Simonide, Ceo 556, Agrigento o Siracusa? 468 a. C.

(**) Cfr. a pag. 29 di Taras Ševcenko, *Antologia di opere*, con 76 tavole fuori testo - Traduzione dall'ucraino, saggio introduttivo e note di Mario Grasso. - Edizioni Prova D'Autore, CT, Settembre 1990.

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

Mario Grasso (Acireale, 1932–Catania, 2022), poeta, scrittore, critico letterario, traduttore e giornalista. Ha fondato e diretto una casa editrice catanese e diverse riviste letterarie come *Lunarionuovo* e *Gazzetta Ufficiale dei Dialetti*. Dal 1995 ha curato sul quotidiano *La Sicilia* una rubrica settimanale di filologia e costume, “*Il Vocabolario*”, e ha scritto per le maggiori testate nazionali. Tra le sillogi poetiche edite: *Friscalittati* (pref. Giuseppe Bonaviri e Salvatore Rossi, 1982), *Lettere a Lory* (pref. Antonio Di Grado e Giuliano Gramigna, 1984), *Tra sole e luna* (pref. Giovanni Raboni, 1986), *Concabala* (1986), *Vocabolario siciliano* (pref. Maria Corti, 1989), *Crucchèri* (2002), *Vocabolario siciliano due* (2021), *Algebre e sigilli* (2021). Tra le opere di narrativa: *Il gufo reale* (pref. Giuseppe Fava, 1968), *Il mulino d’Aci* (1972), *La paglia di nessuno* (1974), *Le vestali di Samarcanda* (pref. Giacinto Spagnoletti, 1979), *Pamparissi* (1990), *Fine dell’adolescenza* (1992). Per la saggistica, si è occupato tutta la vita di letteratura italiana di autori siciliani e di approfondire la cultura siciliana nella lingua e nella paremiologia. Tra le pubblicazioni: *Lingua delle madri* (1994), *Michele Pantaleone personaggio scomodo* (1994), *La danza delle gru* (1999), *Cu t’inghitau?* (2005; 2° ed. pref. Giulia L. Sottile, 2017), *Saggilemmario* (raccolta dei vocaboli della rubrica “*Il Vocabolario*”, pref. Giuseppe Amoroso e Gaetano V. Vicari, 2010), *Acedd’i Puddu* (2012), *Occasioni* (2016), *Nuzza ‘mbriaca* (2017), *Sicilia: luoghi del genio* (2019). Inoltre: *C’era una volta un certo Stefano D’Arrigo* (saggio-intervista con Salvatore Cangelosi sullo scrittore di Ali Marina, 2020), *Campanili siciliani* (saggio-intervista con Giuseppina Sciortino sulle isole linguistiche), *Aquila delle poiane* (2021), *Ippolito Nievo: verismo di un precursore* (2021), rivoluzionaria tesi di un verismo ante-litteram. Ha curato monografie sui seguenti autori siciliani e non: Sebastiano Addamo, Rosa Balistreri, Umberto Barbaro, Pietro Barcellona, Bartolo Cattafi, Enzo Marangolo, Giuseppe Pontiggia, Angelo Maria Ripellino, Leonardo Sciascia. Ha tradotto e curato l’antologia di opere del poeta ucraino Taras Ševcenko (1989) per la quale gli è stato conferito, assieme a Gabriel García Márquez, il Premio internazionale Franko a Kiev. Ha tradotto in siciliano l’edizione integrale del *Pinocchio* di Colodi (1990). Sulle sue opere e la sua personalità è stato pubblicato il saggio critico di Massimiliano Magnano *D’intrattabile temperamento. Paradossi e parossismi di un intellettuale fuori dalla grazia degli uomini* (pref. Nicolò Mineo, 2019), nonché tesi di laurea in facoltà di letteratura e filologia. Mario Grasso, lascia una bibliografia vasta, cospicua, variegata, che, come ci ricorda lo scrittore Massimo Maurgeri, “rende conto di una strenua e polifonica attività intellettuale e di una curiositas ariostesca contagiosa, ammaliante, gioiosamente aperta ad abbracciare e a conoscere il mondo, a leggerlo e a interpretarlo attraverso la scrittura. Una scrittura, quella di Mario Grasso, viva, cangiante, accesa di ironia e sfiorata dall’ala del genio, accordata agli umori e alle passioni, alle idee e alle intuizioni, alla temperie storica che ha attraversato con la tenacia, il coraggio e la sapienza di un antico nocchiero cretese”.



MARIO GRASSO FOTOGRAFATO SULLA SCALINATA DEL MONUMENTO TARAS SEVCENKO A KANIEV
SEDE DEL MUSEO DEDICATO AL POETA